



Ettore Perrella

LA RAGIONE FREUDIANA

I. Il tempo etico



Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale novembre 2023

© 2023 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: info@polimniadigitaleditions.com

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf

IISBN: 9791281081130

Copertina:

Nicolas Poussin *Et in Arcadia Ego* (part.), 1638-1640

Progetto grafico: Marcello Manghi

Ettore Perrella

LA RAGIONE FREUDIANA

I. Il tempo etico

INDICE

PRESENTAZIONE	21
PREFAZIONE	23
PREMESSA	29
0. INTRODUZIONE	41
0. 1. <i>Alcuni rischi</i>	43
0. 2. <i>Traduttore traditore</i>	44
0. 3. <i>Una prudente imprudenza</i>	47
0. 4. <i>Verso la trilogia</i>	48
0. 5. <i>Dal tempo all'atto</i>	50
0. 6. <i>Dal cogito al platonismo</i>	52
1. L'INCONSCIO COME IPOTESI	55
1. 1. <i>Soggetto trascendentale e soggetto diviso</i>	57
1. 1. 1. Psicanalisi, scienza, filosofia	57
1. 1. 2. Limiti	59
1. 1. 3. Il presupposto kantiano della psicanalisi	61
1. 1. 4. «Concetto inconscio»	63
1. 1. 5. Il reale del tempo	64
1. 1. 6. Concetto e temporalità	66
1. 1. 7. Da dove viene l'uno	68
1. 1. 8. Dalla rappresentazione al concetto	69
1. 1. 9. Lo schematismo trascendentale	71
1. 1. 10. Dallo schematismo trascendentale alla significazione	73
1. 2. <i>Significante e rappresentazione</i>	75
1. 2. 1. Da Freud a Lacan	75
1. 2. 2. <i>Wortvorstellung</i>	76
1. 2. 3. Segno e significante	77
1. 2. 4. Il significante e la sua economia	80

1. 2. 5. L'inconscio è un movimento non effettuato	82
1. 2. 6. Il linguaggio in quanto tale è il non senso	85
1. 3. <i>Linguaggio e psicosi</i>	89
1. 3. 1. Perché la significazione non è il senso	89
1. 3. 2. «La trappola dell'assonanza»	91
1. 3. 3. La grammatica	94
1. 3. 4. La destrutturazione psicotica	96
1. 3. 5. Retroazione e significazione	97
1. 3. 6. La pace della sera	98
1. 4. <i>La parola poetica</i>	103
1. 4. 1. I linguisti e la poesia	103
1. 4. 2. Metafora e similitudine	103
1. 4. 3. Com'è fatta una metafora	105
1. 4. 4. Il senso della metafora	110
1. 4. 5. Senso, significazione, verità	112
1. 4. 6. Dalla poesia all'azione	117
1. 4. 7. <i>Mimesis</i>	120
1. 5. <i>Il sì e il no</i>	125
1. 5. 1. Che cosa ignora l'inconscio	125
1. 5. 2. <i>Das Ding</i>	126
1. 5. 3. Il mito freudiano della genesi del soggetto dal reale	128
1. 5. 4. Mappa del sì e del no	129
1. 5. 5. <i>Verwerfung</i>	131
1. 5. 6. <i>Verdrängung</i>	134
1. 5. 7. <i>Verleugnung</i>	135
1. 5. 8. <i>Verneinung</i>	137
1. 6. <i>Inconscio e coscienza</i>	139
1. 6. 1. L'ipotesi dell'inconscio	139
1. 6. 2. «Lo psichico propriamente reale»	141
1. 6. 3. Che cosa sa la coscienza	144

1. 6. 4. L'inconscio e il tempo	146
1. 6. 5. Un desiderio indistruttibile	147
1. 6. 6. Non c'è memoria inconscia	149
1. 6. 7. <i>Perceptum e perceptio</i>	151
1. 6. 8. Che significa ricordare	153
1. 7. <i>Inconscio e linguaggio</i>	159
1. 7. 1. Dalla rappresentazione di parola alla rappresentazione di cosa	159
1. 7. 2. L'inconscio non è una memoria	161
1. 7. 3. Non c'è memoria che di movimento	162
1. 7. 4. Due modi di considerare l'inconscio	164
1. 7. 5. «La memoria è senza garanzia»	166
1. 7. 6. <i>De iure, de facto</i>	170
1. 7. 7. L'inconscio e il transfert	171
2. LA PSICANALISI E LA SCIENZA	177
2. 1. <i>Psicanalisi e medicina</i>	179
2. 1. 1. Perché la psicanalisi non è né mai sarà una pratica sanitaria	179
2. 1. 2. I progressi della <i>Geistlichkeit</i>	180
2. 1. 3. L'ambiguità della medicina	181
2. 1. 4. L'efficacia come problema	184
2. 2. <i>L'efficacia della psicanalisi</i>	187
2. 2. 1. L'epistemologia del Novecento e la psicanalisi	187
2. 2. 2. Il soggetto è un significante che manca	188
2. 2. 3. « <i>Wo es war, soll Ich werden</i> »	191
2. 2. 4. La regola dell'enunciazione	192
2. 2. 5. <i>Principum rationis</i>	193
2. 2. 6. Introduzione alla regola	195
2. 2. 7. «Testa vinco io, croce perdi tu».	197
2. 2. 8. Il tempo dell'interpretazione	198
2. 2. 9. L'inconscio non è di qualcuno	201
2. 2. 10. La freccia del tempo	203

2. 2. 11. Tempo e durata, tempo e retroazione	205
<i>2. 3. L'interpretazione</i>	211
2. 3. 1. «Je n'en veux rien savoir»	211
2. 3. 2. Il grado zero dell'interpretazione e l'amore da transfert	214
2. 3. 3. «Tu lo dici!»	218
2. 3. 4. L'enunciato e l'enunciazione	220
2. 3. 5. Effetti dell'interpretazione	223
2. 3. 6. Dal significante all'atto	225
2. 3. 7. «Tu dici il vero»	228
<i>2. 4. Il problema della verifica</i>	231
2. 4. 1. L'interpretazione e il tempo	231
2. 4. 2. Verità oggettiva e verità soggettiva	232
2. 4. 3. Un oggetto introvabile	235
2. 4. 4. Quando la psicanalisi diviene ideologia	236
2. 4. 5. Dalla ragione pura alla ragione pratica	238
<i>2. 5. Il principio di ragione insufficiente</i>	241
2. 5. 1. Perché la psicanalisi non fu inventata in Grecia	241
2. 5. 2. Freud e il principio di causalità	242
2. 5. 3. «Tutto si chiarirà nel corso degli eventi»	244
2. 5. 4. Il ritmo	248
2. 5. 5. Cronogenesi	251
2. 5. 6. La logica dell'azione	254
3. IL SOGGETTO E L'OGGETTO DELLA PSICANALISI	259
<i>3. 1. Il mito freudiano della genesi del soggetto</i>	261
3. 1. 1. Sils-Maria	261
3. 1. 2. La scienza e la morale	262
3. 1. 3. La caducità ed il ritorno	264
3. 1. 4. Il soggetto e la Cosa	268

3. 1. 5. Presentazione del mito	270
3. 1. 6. Primo tempo del mito	272
3. 1. 7. Secondo tempo del mito	273
3. 1. 8. Il desiderio e la colpa	277
3. 1. 9. Il costituirsi dell'oggetto	280
3. 1. 10. L'involucro e il niente	285
3. 1. 11. L'oggetto come equivalente del soggetto	287
3. 1. 12. Lo spazio del movimento	290
3. 1. 13. Terzo tempo del mito	292
3. 1. 14. Davanti allo specchio	296
3. 1. 15. Quarto tempo del mito	298
3. 2. <i>Oggetto, rappresentazione, pulsione</i>	303
3. 2. 1. Il desiderio e l'individuazione	303
3. 2. 2. Una contraddizione apparente dello schema	304
3. 2. 3. L'antinomia dell'avere e dell'essere	306
3. 2. 4. Dall'oggetto al fallo	308
3. 2. 5. L'oggetto è il più piacere	310
3. 2. 6. Il godimento e il fallo	313
3. 2. 7. Duplicità dell'oggetto	316
3. 2. 8. Il mito freudiano della pulsione	320
3. 2. 9. Lo psichico è il somatico	324
3. 3. <i>L'antinomia della ragione pratica</i>	327
3. 3. 1. La funzione dell'immagine	327
3. 3. 2. <i>Vox clamantis</i>	328
3. 3. 3. <i>L'ékstasis</i> del fantasma	332
3. 3. 4. «Etico» e «patologico»	335
3. 3. 5. « <i>Eritis sicut dii</i> »	338
3. 3. 6. La lotta con l'angelo	342
3. 4. <i>Verso una clinica</i>	347
3. 4. 1. Che cos'è una psicopatologia?	347
3. 4. 2. Psicanalisi, educazione e politica	349

3. 4. 3. Lutto e pulsione	351
3. 4. 4. Lutto e desiderio	352
3. 4. 5. La clinica come fenomenologia dell'illusione	354
3. 4. 6. Freud e l'eterno ritorno	355
3. 4. 7. I quattro modi del dire di no e le forme cliniche fondamentali	356
4. LA RAGIONE ETICA	361
4. 1. <i>I maestri e gli allievi</i>	363
4. 1. 1. Dalle botteghe alla scienza	363
4. 1. 2. Freud e la trasmissione della psicanalisi	365
4. 1. 3. Un caso come esempio	367
4. 1. 4. L'emblema	371
4. 1. 5. Quando l'interpretazione diventa disonesta	374
4. 2. <i>Il desiderio al di là del fantasma</i>	379
4. 2. 1. Un'etica <i>a priori</i>	379
4. 2. 2. Regola dell'eticità e regola del fondamento	382
4. 2. 4. L'ascolto fluttuante	387
4. 2. 5. Che cosa desidera un analista	389
4. 2. 6. L'arte dell'analista	393
4. 2. 7. Chi sono gli analisti?	395
4. 2. 8. Professionisti e farabutti	398
4. 2. 9. Un altro esempio	400
4. 3. <i>L'ascesi analitica (prima parte)</i>	403
4. 3. 1. Essere e disessere dello psicanalista	403
4. 3. 2. Che cosa domanda chi domanda un'analisi	405
4. 3. 3. Duplicità della domanda d'analisi	406
4. 3. 4. Il senso dell'analisi	407
4. 3. 5. «O la borsa o la vita»	409
4. 3. 6. <i>Bändigung</i>	410
4. 4. <i>Intermezzo: Abramo e il doppio movimento</i>	413

4. 4. 1. Sacrificio d'Isacco	413
4. 4. 2. In cammino verso il monte	415
4. 4. 3. L'odio d'Abramo	418
4. 5. <i>L'ascesi analitica (seconda parte)</i>	421
4. 5. 1. Il doppio movimento e l'antinomia della ragione pratica	421
4. 5. 2. Verso la fine dell'analisi	422
4. 5. 3. La nevrosi è sempre attuale	427
4. 6. <i>La riconciliazione e la parola</i>	429
4. 6. 1. <i>Die Versöhnung</i>	429
4. 6. 2. <i>Kátharis</i>	430
4. 6. 3. Il desiderio e la morte	431
4. 6. 4. Il primo sogno di Freud	432
4. 6. 5. Saggiezza e <i>décadence</i> della psicanalisi	434
4. 6. 6. I professionisti dell'anima	437
4. 6. 7. Cavalieri dell'infinito e cavalieri della fede	438
5. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL COGITO E LA SCIENZA	441
5. 1. « <i>Scienza congetturale</i> » e « <i>scienza nuova</i> »	443
5. 1. 1. «Io penso», «io dubito»	443
5. 1. 2. Freud era cartesiano?	445
5. 1. 3. <i>Quis cogitat?</i>	446
5. 1. 4. Il <i>cogito</i> come fondazione	450
5. 1. 5. L'inconscio e la differenza ontologica	453
5. 1. 6. Lacan e il <i>cogito</i>	453
5. 1. 7. Il soggetto al limite e l'atto	456
5. 1. 8. La struttura e il tempo	460
5. 1. 9. Che significa <i>cogitare</i>	461
5. 2. <i>L'istante e la durata</i>	463
5. 2. 1. Ritorno allo schema	463

5. 2. 2. La velocità della luce sul piano cartesiano	465
5. 2. 3. Lo spazio interrotto	470
5. 2. 4. Il limite dello spazio-tempo	473
5. 2. 5. Dalla fisica alla «scienza nuova»	475
5. 2. 6. Tempo e non tempo	480

INDICE ANALITICO	485
------------------	-----

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DELLE OPERE CITATE	497
----------------------------------------------	-----

L'opera integrale è composta da tre volumi:

I. *Il tempo etico*

II. *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*

III. *Il Mito di Crono. Principi di clinica psicanalitica.*

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Accademia per la Formazione, Padova.



PRESENTAZIONE

La ragione freudiana – pubblicata la prima volta nel 2015, e che ora riappare in una nuova edizione – raccoglie in tre volumi gli scritti in cui Perrella, nell’ultimo decennio del secolo scorso, aveva riassunto il proprio ripensamento delle posizioni teoriche di Freud e di Lacan, nella prospettiva della situazione attuale della psicanalisi, soprattutto in Italia.

Il tempo etico parte dal fatto che l’esperienza della psicanalisi, insistendo sulla divisione del soggetto, ha modificato radicalmente la teoria classica, anche kantiana, della soggettività. Eppure proprio Kant stava alla base della scienza tedesca dell’Ottocento, ai cui ideali, in definitiva, si è sempre riferito lo stesso Freud, anche se li ha assunti sotto l’angolatura suggeritagli dagli scritti di Goethe sulla natura.

Questo libro s’interroga sull’ipotesi che la psicanalisi – che non rientra nel concetto moderno (popperiano) di scientificità – possa essere invece il punto di partenza per la costruzione di una “scienza nuova”, che – a differenza di quanto ha sempre fatto la scienza post-galileiana – includa fra le sue prospettive anche l’etica. L’etica, in effetti, non ha nulla a che fare con la morale – che valuta i comportamenti in base a dei principi già dati –, perché invece consiste in un’interrogazione non valutativa sulla natura dell’atto.

La psicanalisi, quindi, non ha nulla a che vedere con nessuna psicoterapia sanitaria, perché, pur occupandosi di quelle inibizioni della capacità d’agire che sono le patologie, non le considera pensando a nessuna *restitutio in pristinum*, come fa la medicina, ma le considera come limitazioni della libertà di ciascun singolo parlante di vivere coerentemente con le proprie scelte.

L'inconscio, secondo Freud, ignora il tempo. Eppure proprio il tempo è uno strumento essenziale anche della pratica formativa, e non terapeutica, della psicanalisi. A partire dalla constatazione di questa apparente contraddizione, la metapsicologia freudiana qui viene messa a confronto con il primato lacaniano del significante, all'interno di una concezione fenomenologica, che sola potrebbe aiutare a formulare, a partire dalla psicanalisi (ma non solo), un nuovo e più aperto concetto di scientificità, che appunto sia in grado d'accogliere anche l'etica fra le sue determinazioni fondamentali.

PREFAZIONE

L'operazione con cui Ettore Perrella, sotto il titolo *La ragione freudiana*, raccoglie, ma di fatto riplasma, tre tra le più significative tappe della sua ricerca, originariamente disposte a discreta distanza l'una d'altra, nel corso dell'ultimo trentennio, potrebbe apparire ispirata, come contribuirebbe a far pensare quello che potrebbe sembrare un puntiglioso *labor limae*, ma che in realtà s'accanisce non sulle superfici, ma sulle strutture portanti dei testi, dall'intenzione di proporre una rappresentazione compiuta e definitiva del proprio pensiero. Qualcosa che si potrebbe definire un'«opera».

A ben vedere, la spinta che porta i tre blocchi originari a comporsi in una configurazione unitaria, tende, piuttosto che a comporre una finale conciliazione tra le diverse linee forza dell'elaborazione pregressa, suggellandone un bilancio teoricamente in pareggio, a muovere verso quello che deve mostrarsi come il centro presente da cui quella riflessione si è mossa in tempi diversi, dandosi differenti assetti, ma mantenendo una tensione inequivocabile con un luogo nel linguaggio che è quello in cui la psicoanalisi è chiamata ad accadere e che proprio per questo chiede che la sua evidenza non sia occultata o distorta e che proprio il rigore provveda a non far quadrare fittiziamente i conti. In altri termini, questa risistemazione non punta a celebrare ciò che si è già pensato, ma a mettere in luce come il movimento dominante e motivante, di tutte le fasi di questo percorso, punti verso una condizione nella quale il pensiero è in atto, tanto più coerente quanto più non sedato in una compostezza dottrinale.

Il lettore già scorrendo il cospicuo indice avrà la sensazione che il discorso che si svolge in questi tre volumi, pur onorando quanto discende dall'aggettivo «freudiano», tracimi ripetutamen-

te e – avrà ragione di sospettare – anche sistematicamente, in direzione delle agende problematiche e dei lessici della filosofia e della teologia. Di fatto, ciò che qui avviene è sostanzialmente non diverso da quanto si verifica nei luoghi in cui la psicoanalisi è più propriamente sé stessa, quelli in cui la sua ragione intesa come organizzazione logica e come assetto concettuale non è separata dall'evidenza che la lega alla sua ragione intesa come causa, come rapporto in qualche modo necessario con il tessuto della vicenda umana e con le forme del suo mostrarsi storico.

Si tratta di quei momenti che possiamo censire nel registro della storia culturale del nostro secolo e di quello precedente, ma, crediamo, anche nell'emergere del rapporto analitico all'interno di qualsiasi episodio della pratica clinica in cui esso si accenda effettivamente. Insomma, la psicoanalisi c'è soltanto quando il moto che le è proprio accade realmente, né, dove ciò latiti, vale a supplirne l'assenza l'evocazione idolatrica del lessico analitico e del massimario dei suoi teorici.

Se la psicoanalisi incrocia la filosofia, l'arte, o il pensiero religioso, qualora non la perverta una sua riduzione a strumento interpretativo, manovrato da logiche e finalità che non possono essere le sue, lo fa perché il posto, che queste manifestazioni spirituali disegnano nel linguaggio, è quello che essa non può non attraversare, se vuole essere fedele al desiderio che lo sospinge. In tal senso si potrebbe dire anche per l'autore di questo riapprofondimento della ragione freudiana, come per Lacan, *mutatis* i numerosi *mutandis*, che Perrella evidenzia in più luoghi, la psicoanalisi si mostra come anti-filosofia, là dove, per realizzare l'istanza che le è propria, deve identificare la filosofia con il suo statuto disciplinare accademico, alla quale addebitare il limite costituito dall'abdicazione al proprio desiderio in omaggio alla soddisfazione per l'opera filosofica compiuta (in cui Perrella vede riflettersi «l'incapacità tutta moderna di considerare il pensiero come *atto* di pensiero»), complementare a quel complesso di saperi della *psiche*, rispetto ai quali la psicoanalisi è chiamata per un verso a rivendicare la propria radicale diversità, per un altro a richiedere una parità di riconoscimento sul terreno della clinica.

Il discorso della psicoanalisi (nei due sensi, soggettivo e oggettivo, del complemento di specificazione) diviene pertanto rivendicazione dell'atto che essa rivela come propria peculiarità e che, nel contempo, rinvia ai modi in cui la centralità dell'atto si è manifestata in forme alle quali la ragione moderna ha costantemente potuto accordare un riconoscimento solo parziale, quando non riservare ad esse l'applicazione di una decisiva censura.

Al di là di quanto rinvia alla storia della presenza di Lacan in Italia e alle relazioni tra quanti furono e sono gli attori di questa vicenda, l'esigenza manifestata sin dal principio e ora pienamente rivendicata da Perrella di interrogare Lacan a partire da un orizzonte linguistico e concettuale, non interno al gergo derivato dalle sue differenti e pur a volte nobili osservanze, crediamo rifletta la necessità di non occultare, nella presentazione del sapere analitico, la relazione che esso ha con i siti e i tempi del suo effettivo accadere, e quindi del suo radicarsi in tutti quei luoghi nei quali il soggetto è messo in questione. Non a caso, nella sua configurazione attuale il discorso sviluppato nella *Ragione freudiana* va a saldarsi quasi a incastro con quello che si è condensato nel *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia*, comparso l'anno scorso, che si potrebbe dire assume in primo piano il tessuto linguistico concettuale in cui la psicoanalisi fa sorgere il proprio movimento, a un tempo totalmente proprio e altrettanto radicalmente ulteriore a quanto lo recingerebbe nella cornice neutralizzante di una storia separata da un sapere normalizzato, disciplina tra le altre nel contesto delle scienze psicologiche. L'etica così evocata è quella che costituisce il cuore, potremmo dire, usando il termine spinoziano, «attuoso», della psicoanalisi, che a sua volta si presenta come via indispensabile nell'orizzonte della cultura moderna alla possibilità di un'etica non ridotta a recitazione moralistica o a correttezza deontologica.

Gregorio Palamas, oggetto alcuni anni orsono di un meritoriamente temerario recupero da parte di Perrella, traduttore ed esegeta, offre a ben vedere anche qui le connessioni essenziali della proposta teorica e della pratica che ne costituisce non tan-

to l'applicazione, quanto la dinamica interna più essenziale. Alla luce di questo esito psicoanalitico, la ragione freudiana si presenta nelle sue scansioni decisive. L'atto analitico come rifugio e rilancio dell'atto di pensiero è ciò che istituisce quello scarto tra la psicoanalisi come sapere neutralizzato e quella riemersione della ragione essenziale e decisiva dell'analisi, che rende impossibile la confusione di quello che Lacan chiama il reale con le rappresentazioni immaginarie della realtà, e che alimenta gli equivoci sul significato dell'interpretazione in psicoanalisi e non soltanto. È ciò che rende l'itinerario documentato in questi tre volumi inconcepibile senza Lacan, ma proprio per questo ostinatamente non lacaniano: ostinazione di una sostanza che si vorrebbe non diversa da quella con cui Lacan insiste a non celare i problemi sorti dalle stesse soluzioni da lui proposte, ovvero a ribadire la relazione che nella vicenda del conoscere lega ogni progresso al prodursi di nuove perdite, e che delude l'aspettativa di una qualche quadratura finale del cerchio delle questioni aperte della condizione dell'uomo nel linguaggio. È per questo che la ragione di cui qui si parla si aggettiva come «freudiana», perché, con un movimento che a suo modo è molto simile a quello del riemergere di Freud come «cosa freudiana» in Lacan, essa si configura come un ritorno come questione aperta dei gesti essenziali della pratica freudiana, nel tempo concreto in cui essa si mette a rischio, decidendo le forme del proprio fare.

Nel contempo, così come il recupero lacaniano di Freud si configura come una sua reinvenzione non solo nella lingua, ma anche nella fisionomia essenziale della cultura francese, il proporsi di Lacan in lingua italiana impone che ci si interroghi sui significati del suo incontro con la complessiva circostanza italiana. Anche la meditazione sui misteri non gloriosi della via legislativa italiana al depotenziamento della pratica analitica, cui Perrella dedica tanto spazio, travalica radicalmente i limiti della *doléance* professionale. Essa muove da un interrogativo sul compito della psicoanalisi, che non può chiarirsi se non divenendo domanda circa il suo posto in altro, dove si definiscono le pratiche cui rinvia, nella complessa articolazione dei suoi significati, il termine *lógos*.

La stessa formazione degli analisti è tema che finalmente rinvia all'istanza che connette la centralità della soggettivazione nella pratica e nella teoria analitica con ciò che porta il nostro autore a indicare nell'*atto* l'«unica modalità di fondazione di qualunque scienza» e quindi nella formazione *tout court* il luogo da cui ripensare quella dimensione dell'interagire umano che, con un nome antico, il cui significato la modernità ha costretto nei limiti di una propria gabbia concettuale, si indica come *politica*.

Adone Brandalise

PREMESSA

Sotto il titolo complessivo *La ragione freudiana*, viene ripresentato, in una seconda edizione – finalmente “tornata a casa” nella raccolta dei libri dell’Accademia per la Formazione di Padova –, l’insieme dei tre libri in cui avevo raccolto, già nella prima, del 2015, i miei contributi principali alla teoria della psicanalisi: *Il tempo etico*; *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*; e infine *il Mito di Crono. Principi di clinica psicanalitica*.

Credo opportuno prima di tutto riassumere la storia editoriale di questi volumi, perché essa coincide con il formarsi del mio pensiero, nei quindici anni che sono passati fra la prima edizione del *Tempo etico* (1985) e il 2000, anno in cui è uscita la prima edizione dell’ultimo libro, che poi, quindici anni dopo, è confluito nel *Mito di Crono*.

La revisione che ha avuto questo materiale, quando preparavo l’edizione del 2015, attraverso tagli, integrazioni e riscritture, corrispondeva a esigenze diverse, che sarà utile chiarire subito. La prima è che questi volumi, prima di venire raccolti sotto un solo titolo, furono pubblicati separatamente, anche presso due editori diversi. Questo dipese soprattutto dal fatto che, quando iniziai a scrivere la prima edizione del *Tempo etico*, non avevo ancora idea di quanto lontano m’avrebbe portato il percorso che lì avevo intrapreso. Il seguito mi si chiarì tuttavia che i presupposti che avevo stabilito all’inizio di quel primo lavoro mi stavano guidando ad una riformulazione – certo, fedele alla tradizione della psicanalisi, ma anche innovativa o reinterpretativa, almeno per alcuni aspetti – dell’intera teoria psicanalitica, all’interno d’una prospettiva trascendentale che solo molto più tardi avrei chiarito in un volume, il *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una*

fondazione etica è necessaria all'epistemologia, uscito nel 2014 (ed ora incluso fra i libri “accademici” di Polimnia).

Quest'ultimo volume, per scrivere il quale ho impiegato non pochi anni, fra il 2000 ed il 2014, costituiva per me un'estensione al campo dell'epistemologia delle stesse tesi che erano state implicate nei miei volumi precedenti, che ora sono confluiti in questa *Ragione freudiana*. Una volta chiarito, in termini generali, in che modo una riflessione epistemologica complessiva fosse urgente, non solo dal punto di vista del sapere, ma anche da quello della pratica – di *qualunque* pratica, e non certo solo di quella psicanalitica –, mi parve subito necessario ritornare, “con il senno di poi”, come si dice – sulla prima parte del mio percorso, rivedendolo ed aggiornandolo ai risultati raggiunti successivamente.

Del resto, sono passati quasi quarant'anni dalla prima edizione del *Tempo etico* e questa distanza temporale – e non solo temporale – dà a ciò che sto dicendo ora una prospettiva inevitabilmente storica. Nel 1986 era ancora in piedi il muro di Berlino ed io avevo trentaquattro anni. Ero quindi quello che si sarebbe potuto chiamare un giovane psicanalista. Nel 2023, invece, sono un settantenne, ma nello stesso tempo il mondo intero è radicalmente cambiato, dal punto di vista economico, politico e sociale. E non sempre è cambiato in meglio. Quello che allora appariva ancora sicuro, su un supposto progresso, assicurato da chissà quale benevolo Babbo Natale, oggi non lo è più, anzi l'idea che tutti ci facciamo del futuro è sempre più cupa ed indeterminata.

Nel 2020, la pandemia e, subito dopo, la guerra in Ucraina hanno dimostrato a chiunque che l'ideologia economicista, secondo la quale la liberalizzazione dei movimenti dei capitali sarebbe bastata ad assicurare all'intero pianeta pace e benessere, è del tutto fallita, senza che nessun'altra se ne intraveda all'orizzonte. E questo non manca di riflettersi anche sulla pratica della psicanalisi, che è sempre più assimilata alle pratiche sanitarie, e perciò del tutto snaturata.

Proprio questo mi spinge a preoccuparmi, a settant'anni, di raccogliere insieme le testimonianze principali della mia riflessio-

ne, per “consegnarle ai posteri”: naturalmente, nell’indimostrabile speranza che dei posteri, per la psicanalisi, ci siamo.

In effetti, fra il 1986 ed oggi, molte cose sono peggiorate anche nella psicanalisi. In effetti, nel 1989, non cadde solo il muro di Berlino, ma fu approvata in Italia una malaugurata legge che istituiva la figura professionale degli psicoterapeuti. La confusione fra psicoterapia come pratica sanitaria e psicanalisi come pratica formativa, che questa legge introduceva, dava un maggiore rilievo al tentativo, che allora avevo già cominciato con la prima edizione del *Tempo etico*, di far parlare in italiano i “padri” della psicanalisi, Freud e Lacan. Proprio questo mi aveva guidato nei seminari che tenevo annualmente, e quindi anche nei libri che ne traevo in seguito (gli stessi che qui vengono riproposti).

Fu proprio scrivendo *La formazione degli analisti* che m’accorsi con una qualche sorpresa che, *si magna licet componere parvis*, questo libro stava al *Tempo etico* come la seconda *Critica* di Kant sta alla prima. Ne trassi allora due conseguenze: 1. che dovevo scrivere anche la mia terza critica (e non c’era per me nessun dubbio sul fatto che il giudizio, in psicanalisi, riguarda essenzialmente la diagnosi, quindi la clinica); 2. che *Il tempo etico* andava riscritto ed ampliato, come feci nella seconda edizione, uscita nel 1992; quella che qui viene presentata è una terza edizione, pubblicata per la prima volta nel 2015, e molto più breve e sfrondata.

Inoltre la mia “terza critica”, *Il mito di Crono*, che uscì nel 1993, si soffermava soprattutto sulle nevrosi e sulle psicosi, mentre alle altre forme cliniche (le perversioni e le dipendenze) erano dedicate solo poche pagine finali, in forma d’appendice. Negli anni successivi, fino al 2000, mi occupai di queste situazioni cliniche, e pubblicai a parte, presso un altro editore, le mie riflessioni su queste problematiche, che ora sono incluse nella parte terza e quarta del *Mito di Crono*, che derivano dalla revisione e dalla riscrittura di quei due volumi.

Perciò, subito dopo la pubblicazione, nel 2014, del mio *Dialogo sui tre principi della scienza*, ora incluso fra i titoli “accademici” di Polimnia, preparai la prima edizione della *Ragione freudiana*. Come ho già detto, non si trattò affatto d’una semplice ristampa,

ma d'una totale revisione – qualche volta una riscrittura –, con alcune differenze non trascurabili, che a volte riguardano anche i contenuti. Questa operazione è stata molto netta, come ho già accennato, soprattutto nel *Tempo etico*, che ho molto abbreviato e spesso interamente riscritto, e nella parte del *Mito di Crono* dedicata alle perversioni ed alle dipendenze.

L'orientamento didattico, che trent'anni fa poteva apparirmi secondario, in un momento come quello odierno, in cui la consapevolezza dell'importanza della psicanalisi sembra tramontata, anche nei mezzi di comunicazione e nelle università, soprattutto a causa della confusione tra psicanalisi e psicoterapie sanitarie, diventava invece sempre più decisivo.

Non bisogna trascurare, in effetti, che, nel corso del quarto di secolo che mi è stato necessario per giungere alla pubblicazione di questa *Ragione freudiana*, sono cambiate molte cose anche nell'editoria e nell'informatica. Basti pensare che *La formazione degli analisti* fu scritta ancora con carta e penna, riproducendo in seguito il testo con la macchina da scrivere. Tuttavia i volumi successivi furono scritti da me direttamente al computer. Oggi, la diffusione capillare della rete web ha consentito un riorientamento estremamente produttivo dell'intera editoria, perché i libri pubblicati in versione web non si esauriscono mai, possono essere sempre facilmente ristampati, sono facili da diffondere sull'intero pianeta, e non comportano esosi costi di carta, di stampa e di gestione dei depositi.

In fondo, se ci facciamo caso, questo enorme progresso dell'editoria, paragonabile solo all'introduzione della stampa, ci consente anche di fare un utilissimo passo indietro, facendo riemergere quella logica per cui, nel Medioevo o nell'antichità, i libri vivevano d'una vita propria, diffondendosi quando erano richiesti ed uscendo di scena quando ciò non avveniva.

Per concludere questa premessa, mi pare utile una breve considerazione sul termine “ragione” che, nel titolo complessivo delle mie tre “critiche”, viene, naturalmente e direttamente, da Kant. Ciò nonostante, non avrei usato questa parola, se essa non fosse

anche una delle traduzioni possibili della parola greca *lógos*. Certo, non è una traduzione complessiva del significato della parola greca, che può venire tradotta in italiano (o in latino) anche con molte altre parole.

In latino *ratio* – da *reor* – significa in primo luogo calcolo, e non c'è dubbio che la ragione – come capacità di calcolare – è uno dei prodotti della parola (ed è per questo che *ratio* è una delle possibili traduzioni di *lógos*). I numeri – come ho mostrato nel mio *Dialogo* –, in fondo, altro non sono che concetti, vale a dire i significati di alcuni significanti. La ragione freudiana, se ve n'è una, altro non è che la parola stessa. Da questo punto di vista – e solo da questo – la psicanalisi è una pratica che implica un riferimento molto preciso alla ragione, anche se questo riferimento, in essa, non si svolge e non si svolgerà mai attraverso i numeri.

Dire che c'è una ragione anche dell'incalcolabile, o addirittura di quello che può sembrare irragionevole, non significa di certo fare un'affermazione nuova e mai sentita. In fondo, proprio questa è la scommessa di Freud: mostrare come anche in quello che sembra più assurdo o casuale, come i sogni e i lapsus, è sempre ed innegabilmente all'opera una ragione segreta, ma non meno effettiva di quella che detta le operazioni della matematica.

Padova, agosto 2023

Il tempo etico

Ogni visione sarà [...] per voi come le parole d'un libro sigillato, che si dà ad uno che sappia leggere, cui si dica: «Leggi qua». Questi risponderà: «Non posso, perché è sigillato». Se poi si darà il libro a chi non sa leggere, dicendo: «Leggi qua», questi risponderà: «Non so leggere».

Is 29, 10-12

Quando lo vidi, crollai come morto ai suoi piedi, ma egli pose la sua destra su di me e disse: «Non temere. Io sono il primo, e l'ultimo, e il vivente; fui morto, ma ecco: io sono vivo per i Tempi dei Tempi, e possiedo le chiavi della morte e degl'inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, cioè quello che ora è e quello che deve avvenire in seguito [...]».

E il messaggero che avevo scorto in piedi sul mare e sulla terra levò la mano destra al cielo e giurò per colui che vive nei Tempi dei Tempi, che ha creato il cielo e ciò che in esso esiste, la terra e ciò che in essa esiste, il mare e ciò che in esso esiste: «Non ci sarà più tempo. Anzi nei giorni del suono del settimo messaggero, quando questi inizierà a squillare, sarà consumato il mistero di Dio, com'egli ha annunciato ai propri servi, i profeti [...]».

E io vidi la città santa, la Gerusalemme

nuova, mentre discendeva dal cielo, da presso Dio, preparata come una sposa che s'è abbellita per il suo sposo. E udii una voce potente che parlava dal trono: «Ecco la tenda di Dio tra gli uomini. Egli porrà le sue tende con loro. Essi saranno il suo popolo e Dio stesso sarà con loro, e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non esisterà più; né lutto, né grida, né sofferenza esisteranno più, perché le cose di prima sono scomparse». Poi colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuova ogni cosa». E disse ancora: «Scrivi, perché queste parole sono fedeli, e dicono il vero». E mi disse ancora: «È fatto. Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete darò, senza chiedere nulla in cambio, dalla fonte dell'acqua della vita. Il vincitore avrà questo in eredità: io sarò Dio per lui, ed egli sarà figlio per me. Però quanto ai pavidi, ai non fedeli, ai depravati, agli omicidi, ai fornicatori, agli stregoni, agli idolatri e a tutti i falsi, la loro sorte sta nello stagno che arde di fuoco e di zolfo, ch'è la seconda morte».

Ap 2, 17-19, 10, 5-7, 21, 2-8

0. INTRODUZIONE

0. 1. *Alcuni rischi*

Scrivere di psicanalisi comporta alcuni rischi. Molti me ne ero già assunti nella prima edizione del *Tempo etico*: per esempio quello di considerare il pensiero di Freud a partire dai presupposti, impliciti nella sua opera, d'una logica kantiana, sviluppando così la teoria della psicanalisi da un punto di vista trascendentale. Questa scelta non rientrava affatto fra quelle «classiche» nella psicanalisi, né dal punto di vista freudiano, né da quello lacaniano, anche per alcuni precedenti tentativi assai discutibili di riverniciatura fenomenologica della psicanalisi stessa (ci riferiamo, naturalmente, in primo luogo a Binswanger). Lacan, del resto, considerava – credo a torto – la fenomenologia husserliana come una forma d'idealismo. Il pericolo era perciò, allora, che al lettore non risultasse abbastanza chiaro quanto ciò che scrivevo fosse determinato da un'articolazione effettivamente psicanalitica del problema del tempo, e quanto, invece, provenisse da una sorta di mascheramento filosofico di questa problematica. È vero che *Il tempo etico* non è mai stato concepito come un libro «per psicanalisti», perché il pubblico al quale mi rivolgevo è sempre stato molto più vasto; ma è vero pure che esso è stato ancora meno un libro «di divulgazione». Di solito, quando si scrive di psicanalisi, ci si rivolge o all'interno o all'esterno del suo campo: all'interno per le proposte o le discussioni teoriche, all'esterno per le connessioni o la divulgazione. Ma era proprio questa la prospettiva che, sin dal primo momento, avevo rifiutato. Per me la psicanalisi era tutt'altro che un sapere costituito; essa era invece un sapere che richiedeva, per non essere falsificato a causa del contrasto fra la

verità rilevata nell'esperienza e le forme teoriche determinate dalla sua tradizione, una continua ricostituzione non solo delle sue formulazioni teoriche, ma anche dei limiti del suo campo. Ora, considerare la psicanalisi in questo modo significava riesaminare il sapere psicanalitico a partire da un punto esterno ad esso, cioè inserire il problema del carattere scientifico della psicanalisi all'interno della *vexata quaestio* della fondazione delle scienze.

0. 2. Traduttore traditore

Dove poteva situarsi, allora (mi riferisco alla prima edizione: siamo quindi negli anni Ottanta dello scorso secolo), questo punto d'enunciazione «esterno» alla psicanalisi, dal momento che l'oggetto del libro era il tempo, cioè uno dei temi più essenziali della teoria psicanalitica? Certo non nella filosofia, tanto più che, allora come oggi, essa, come si insegna nelle università, non è molto di più che un esercizio critico o ermeneutico sulla sua storia. Questa chiusura implicita dell'interrogazione filosofica sembra procedere spesso dall'incapacità tutta moderna di considerare il pensiero come un *atto* di pensiero, vale a dire come quell'atto senza il quale ogni altro sarebbe una mera funzione meccanica, quindi una finzione (una sembianza) d'atto, e niente di pertinente a un'assunzione etica del fare. Si trattava per me, prima di tutto, allora, di situare il mio tentativo *di fondazione* della psicanalisi (tentativo che proprio per questo potevo definire solo come trascendentale) nel campo, in realtà molto slabbrato e spezzettato, di alcuni campi di sapere, come la psicanalisi, l'epistemologia, la filosofia, nei quali tutto sembrava portare a un misconoscimento dei dati che determinavano il mio tentativo. In tutti questi campi, in effetti, dominava allora, come continua a dominare ancora oggi, una *belle indifférence* sul problema stesso della fondabilità delle scienze: come se Husserl non fosse mai esistito e come se, dal carnevale dei saperi, potesse scaturire altro che una confusione di messaggi contraddittori e discutibili.

Tutto ciò m'aveva indotto allora a dar prova di prudenza, insinuando, invece che dichiarando, e lasciando intendere, invece

che manifestando, quale fosse la prospettiva lungo la quale mi muovevo: considerare la psicanalisi non come un campo precostituito, ma come il modo in cui, nella modernità, era tornato a porsi un problema di pensiero molto antico, ed anzi inaugurale nella storia della filosofia: quello della costituzione etica dell'atto.

Proprio per questo scrissi *Il tempo etico* in modo tale che potesse ancora essere letto come un libro «lacaniano», benché redatto in termini che non evocavano immediatamente il lacanismo. Il mio riferimento a Lacan era, allora, una mera sembianza? Scrivendolo, ero stato un lacaniano solo «per finta»? Nient'affatto. La mia prudenza era determinata soprattutto dalla situazione della psicanalisi italiana, in quegli anni. In effetti, se la teoria psicanalitica è continuamente da reinterpretare – come credevo allora e continuo a credere oggi –, la sua verità non deriva da un suo ricollegarsi a questo o quell'autore, ma solo dalla capacità di chi la formula di riferirsi alla situazione concreta in cui opera, a partire però da principi, appunto trascendentali, che non ne dipendono.

Certo, io non sarei mai diventato analista se, un giorno, non avessi incontrato, in Italia, degli analisti che si dicevano allievi di Lacan (che poi lo fossero davvero è un altro problema). Alla tradizione inaugurata dall'insegnamento di Lacan, in effetti, per scelta e formazione, appartenevo, pur sentendomene separato da molte contingenze – e forse anche da alcune cause – che me ne separavano. Il primo fra questi punti di separazione era constatare quanto l'insegnamento di Lacan, nei termini in cui si era diffuso in Italia, fosse semplificato e banalizzato. È vero, infatti, che egli ha contribuito alla teoria della psicanalisi, nonostante le apparenze, *semplificando* il suo statuto epistemologico, grazie all'assunzione del primato del significante; ma è vero pure che questa semplificazione, la cui importanza clinica è stata imprescindibile, aveva finito per creare, per lo stesso Lacan, una lunga serie di contraddizioni, che egli ha sempre riconosciuto ed articolato, nel corso dei suoi seminari, che proprio per questo vanno letti storicamente, e mai dogmaticamente.

Trent'anni dopo la prima stesura del *Tempo etico*, penso ancora che, se Lacan occuperà sempre un posto imprescindibile nella

tradizione della psicanalisi, questo non dipende tanto dalle soluzioni che trovava, quanto dalla sua ostinata capacità d'affrontare e risolvere delle difficoltà che a volte erano le sue stesse soluzioni a suscitare. Quando s'inventano o si trovano delle prospettive nuove, questo stesso avanzamento del sapere produce, altrove, una perdita. Proprio per questo Lacan ripeteva che «non c'è progresso»: non c'è non perché non ci sia, ma perché si paga sempre a caro prezzo. E Lacan aveva la straordinaria onestà di saperlo anche nella sua riflessione teorica.

Ma bastava questa onestà, a Lacan, per risolvere queste contraddizioni, o la sua impostazione gli consentiva solo di spostarle ogni volta più in là, senza mai eliminarle? Lo stesso fatto che io avessi fatto ricorso alla fenomenologia dimostrava fin dalla prima edizione di questo libro che, per me, la risposta giusta era la seconda. Proprio per questo lo scopo che mi prefiggevo allora era d'illustrare alcuni punti essenziali dell'insegnamento di Lacan a partire da un punto d'enunciazione non lacaniano: non lacaniano, se per lacanismo s'intende quella palude del tutto-è-possibile alla quale l'insegnamento di Lacan ha consentito d'avere in Italia (e non solo), alcuni decenni fa, una sembianza psicanalitica; ma non lacaniano neppure se per lacanismo s'intende l'assunzione coerente, nella lettura dei testi di Lacan, dei loro principi teorici. E questo per il fatto che neppure l'affidabilità di quest'ultimo modo di leggerlo mi pareva garantire alcuna soluzione dei problemi che egli aveva lasciato in sospeso. Infatti, interpretare un sistema a partire dalla sua grammatica consente di comprendere perfettamente tutto ciò che ne fa parte, ma invece non consente affatto di comprendere ciò che quel sistema, per poter essere tale, ha dovuto necessariamente escludere da sé. Per esempio, nel caso delle lingue, è evidente che s'impoveriscono tutte le volte che non sono sollecitate ad evolversi dal fatto che in esse vengono tradotti testi scritti in altre lingue, o da quella traduzione che è implicita nella parola di ciascuno, tutte le volte che essa deve esprimere dei contenuti di pensiero che non sono scontati nel sistema grammaticale e sintattico – vale a dire culturale – della lingua utilizzata. Per me, quando scrivevo la prima versione del *Tempo etico*, si

trattava, in effetti, anche d'un problema di traduzione, cioè di rendere comprensibile l'insegnamento di Lacan nella lingua italiana, il che vuol dire anche nei termini della cultura italiana, che sono così diversi da quelli della cultura francese. Ma questa traduzione comportava inevitabilmente, secondo il vecchio motto, un tradimento, cioè un mio necessario – anche se allora taciuto – pormi fuori dal campo del lacanismo.

0. 3. *Una prudente imprudenza*

Nella prima stesura di questo volume dovevo quindi sostenere la generale validità dell'insegnamento di Lacan, ma nello stesso tempo inserire il suo insegnamento all'interno d'una cultura come quella italiana, che, in definitiva, non se n'era mai davvero appropriata. Lacan, in effetti, come scriveva egli stesso nella quarta di copertina dei suoi *Scritti*, era un illuminista, e l'illuminismo non hai mai fatto parte davvero della tradizione culturale italiana, che è sempre stata molto più legata alla storia che all'astratta ragionevolezza dei «lumi», come dimostra, per esempio, Vico. Inoltre, pretendevo d'italianizzare Lacan sulla base della problematica epistemologica e filosofica della fondazione delle scienze. Il volume, nella forma che aveva nella sua prima edizione, richiedeva, infatti, una lettura duplice: per un verso poteva essere considerato un'esposizione «prudente» dell'insegnamento di Lacan; per un altro, invece, *doveva* essere letto in controluce, a partire dalle sue conclusioni: lacaniane, senza dubbio, ma senza dubbio anche solo parzialmente. Il «tradimento» del quale parlavo poco fa consisteva, infatti, in questo: la mia esposizione del suo insegnamento di Lacan non era affatto priva di tendenziosità, e questo non solo perché, dopo tutto, *Il tempo etico* non è mai stato un libro «su Lacan», ma un libro «su Freud» – anche se letto attraverso Lacan –, ma soprattutto perché, in quest'uso strumentale – anche se, credo, strumentale nel modo migliore – dell'insegnamento del secondo, avevo lasciato da parte alcuni aspetti ed alcune tematiche, privilegiandone altre che a me, dal mio punto di vista, parevano essenziali. Ad esempio avevo sottolineato la problematica etica,

lasciando in disparte la funzione dei *mathèmes* e della topologia; oppure avevo sviluppato il tema del primato del significante, ma lo avevo ricondotto, in termini ben poco «lacaniani», ad un primato della significazione che avevo articolato in termini kantiani, quindi in relazione ad una struttura di ragione che indubbiamente è quella di Freud, molto più che quella di Lacan; e non avevo affatto dichiarato – per l’ottimo motivo che allora non avevo alcun motivo per farlo, pur sapendolo benissimo – che la mia impostazione avrebbe potuto entrare parzialmente in contrasto, almeno in alcuni punti, con quella di Lacan.

Tuttavia i lettori lacaniani se ne accorsero subito. Gennie Le-moine, quando le mandai la seconda edizione, mi scrisse che non capiva perché avessi gettato Lacan alle ortiche. Le risposi che non lo avevo fatto minimamente, perché anzi avevo tentato di renderlo, finalmente, leggibile in Italia. Qualcun altro, invece, risolse il problema gettando *Il tempo etico* non alle ortiche, ma nel rogo cui sono destinati i libri degli eretici.

In fondo, poco cambiava. I lacaniani «a denominazione di origine controllata» non riuscivano a leggerlo. Per loro Lacan era da trasmettere. Per me, invece, era da tradurre e da utilizzare, e quindi doveva essere ricostruito a partire da premesse diverse dalle sue.

0. 4. *Verso la trilogia*

Negli anni immediatamente successivi all’uscita della prima edizione del *Tempo etico* molte cose erano cambiate, nella situazione della psicanalisi in Italia. Il più preoccupante di questi cambiamenti fu l’approvazione d’una legge sull’esercizio delle psicoterapie la quale, se applicata anche alla psicanalisi, si sarebbe tradotta immediatamente in un ostacolo assoluto per il suo esercizio e quindi per la sua trasmissione. Nello stesso tempo, il lacanismo veniva perdendo in Italia quella coloritura «trasgressiva» che aveva avuto negli anni precedenti, e si affermavano tendenze più direttamente ed autorevolmente collegate con la Scuola fondata dallo stesso Lacan. Entrambi questi mutamenti richiedevano

da parte mia una maggiore determinazione nel dire quello che pensavo: prima di tutto per tentare di sottrarre con la maggior chiarezza possibile la psicanalisi all'ambito dei saperi psico-, cioè – per dire le cose come le vedo – ad una delle più disgustose fognature della modernità. Ad aprire questa discarica anche la psicanalisi aveva dato senza dubbio un contributo, perché non si può trasformare un insegnamento in dottrina senza perdere così ogni contatto con le sue matrici culturali ed etiche. Il punto per me più difficile, o addirittura doloroso, fu d'accorgermi che non potevo continuare a credere che il lacanismo avesse potuto produrre frutti spesso eccellenti, ma spesso anche scadentissimi, senza che i motivi di questa contraddizione stessero *anche* nelle contraddizioni interne all'insegnamento di Lacan.

Scrisi così *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, nel quale misi per la prima volta in rilievo questa contraddizione, prendendo anche le distanze su almeno un punto da Freud – il mito della paternità come viene esposto in *Totem e tabù* – e su almeno un punto da Lacan – la teoria dei *mathèmes* –, non senza aver precisato d'altra parte il concetto di senso, che Lacan oppone sempre a quello di significazione, attraverso lo sviluppo d'alcune osservazioni di Lacan, ma non di altre, che invece trovavo contraddittorie con le prime. Il modo in cui riformulai il concetto di senso, nella *Formazione*, mi costrinse a preparare una revisione del *Tempo etico*, modificando radicalmente tutti i punti in cui ricorreva la parola «senso». Di conseguenza dovetti riscrivere completamente più d'un capitolo. Ma dovetti anche aggiungere al volume una seconda parte, che intitolai, vichianamente, *La scienza nuova*, per approfondire i temi di fondazione epistemologica della scienza in generale e della psicanalisi in particolare.

Nel terzo volume di quella che ormai era divenuta una vera e propria trilogia, *Il mito di Crono*, ritornai sulla clinica, che nel *Tempo etico* aveva avuto una trattazione solo schematica e finalizzati a scopi metapsicologici. Nel terzo volume della mia trilogia non potevo che sviluppare, dal punto di vista strettamente psicanalitico, i principi fissati già in precedenza, che possono riassumersi nel predominio dell'etica sulla psicopatologia, vale a dire

nel fatto che una psicopatologia trascendentale può essere fondata coerentemente solo a partire da una concezione etica – e quindi non patologica e non fantasmatica – dell’atto, se non si vuole che la clinica resti un’ideologia camuffata da sapere scientifico, anzi, alla fin fine, una sorta di malcelato razzismo. Credo d’essere riuscito a dimostrare allora che la stessa clinica psicanalitica classica, per le modalità nelle quali s’è storicamente determinata, spesso a partire dalla clinica psichiatrica non è in grado, in mancanza d’una fondazione trascendentale, di dimostrare né che cosa è patologico, né che strade si possano percorrere per uscire dalla patologia, quindi per rendere un’analisi efficace.

0. 5. *Dal tempo all’atto*

Naturalmente, non posso non tenere conto del fatto che sto scrivendo più lustri dopo la prima (e la seconda) stesura dei testi che riprendo, spesso rivedendoli e ripensandoli. Per farlo, oggi, devo tenere conto di alcuni cambiamenti radicali che si sono prodotti, negli ultimi venti anni, non solo nella psicanalisi, ma anche nella cultura e nell’economia. Devo quindi riporre in altri termini la stessa domanda che mi ero posto nell’introduzione alla seconda edizione del *Tempo etico*: che senso può avere, oggi, lo strano kantismo che aveva dato forma alle mie tre «critiche»? La risposta a questa domanda, in effetti, è stata già perfettamente articolata nel mio *Dialogo sui tre principi della scienza*. Come ho già detto nella *Premessa*, proprio la pubblicazione del *Dialogo* mi ha costretto a ritornare retroattivamente – *nachträglich*, avrebbe detto Freud – sul mio lavoro precedente.

Già trent’anni fa mi era perfettamente chiaro che la prospettiva nella quale scrivevo non riguardava affatto solo la pratica analitica. La psicanalisi, pur essendo stata sempre per me un punto di partenza, non è mai stata l’unico punto d’arrivo. Come tutti gli altri campi del sapere, essa non vive in isolamento, ma è immersa in un terreno di scambi – e di confusioni – con altri saperi, nessuno dei quali, almeno dal punto di vista della sua fondazione, può essere del ritenuto autonomo dagli altri (e proprio questo era

stato il motivo del mio riferirmi alla lunga tradizione del pensiero trascendentale, da Cartesio, a Kant, a Husserl).

Ed è proprio perché il *Dialogo* è stato pubblicato che ora, pubblicando una nuova rivista edizione dei miei volumi precedenti, ho dovuto rivedere profondamente proprio le parti in cui, nella prima stesura, mi ero inoltrato nella direzione lungo la quale, quindici anni dopo, avrei scritto il mio *Dialogo*¹.

Se comunque, tanti anni dopo, ho ritenuto non solo utile, ma necessario, ritornare sui miei lavori precedenti, è perché, in un mondo sempre più determinato dall'informazione, mi sembra necessario oggi, ancor più di quanto non mi sembrasse necessario ieri, insistere sulla differenza radicale che separa l'informazione dalla formazione. Certo, questo aspetto del mio lavoro, quando scrivevo la prima edizione degli scritti che ora riprendo, non era forse ancora abbastanza sottolineato. In questo non c'è niente di sorprendente. Come ho già ricordato, quando iniziai a scrivere quei libri, usavo ancora la biro... e la rete web non era affatto divenuta lo strumento principale di trasmissione dell'informazione, cosa che ha iniziato a verificarsi gradualmente solo con il passare del tempo.

È dunque proprio in questa prospettiva formativa che mi è sempre parso evidente sia che la psicanalisi aveva molto da insegnare a qualunque epistemologia, sia che qualunque scienza non potesse disinteressarsi del problema della propria fondazione, senza falsificare così almeno in parte i propri risultati con uno psicologismo *naïf* che Husserl o il suo allievo Fink avevano rimproverato – credo a torto – anche alla psicanalisi. E proprio per

¹ Questo mi ha consentito anche di togliere dal testo del *Tempo etico* le tracce di alcune incomprensioni o limitazioni che vi comparivano perché, quando lo scrivevo, non mi si erano ancora totalmente chiarite alcune questioni sulle quali sarei ritornato dopo, e che riguardavano soprattutto i miei riferimenti a Gregorio Palamas, autore che per me è stato fondamentale e del quale ho curato, presso l'Editore Bompiani di Milano, la prima traduzione italiana integrale. Delle sue opere, in effetti, quando scrivevo il *Tempo etico*, conoscevo solo le poche che erano state tradotte – spesso molto male – in italiano. Le parti della *Ragione freudiana* in cui parlo dell'atto sono state perciò ampiamente riviste e riscritte.

questo bisognava, per me, trent'anni fa – ma continua ad essere necessario ancora oggi –, insistere sul fatto che la psicanalisi è una scienza fondata, esattamente come qualunque altra, su una delle condizioni generali di scientificità di qualunque campo del sapere, vale a dire l'atto. L'unica differenza fra la psicanalisi e le altre scienze (la matematica, la fisica ecc.) è che, nella prima, la funzione dell'atto si coglie con un'evidenza molto più grande che nelle altre.

Ora, proprio da questa evidenza derivava una volta e continua ancora oggi a derivare la mia insistenza sulla tradizione trascendentale: che non è affatto una forma d'idealismo (come riteneva a torto Lacan), ma una fondazione epistemologica che non tiene conto solo delle parole e delle cose – della matematica e degli esperimenti –, ma anche dell'atto, come unica modalità della fondazione di qualunque scienza (di qualunque *cogito*). È infatti proprio nell'*atto* di dubitare pensando che si dimostra, contro qualunque scetticismo esplicito o implicito, che una scienza può essere fondata: che può esserlo perché, anche mentre si dubita della sua capacità di cogliere del vero, non si può dubitare del fatto che si dubita.

Su questo punto mi sono soffermati a lungo nel *Dialogo*, e per questo non vi ritornerò adesso, se non per segnalare che lo stesso titolo *Il tempo etico* ha sempre comportato l'evidenza d'un punto fondamentale per *ogni* epistemologia, vale a dire che il tempo – nonostante quello che ne pensava Kant sulla base della fisica newtoniana – non è una «forma pura dell'intelletto» astratta e non ulteriormente articolabile, ma è solo la conseguenza del fatto che qualunque ente non si limita ad essere, ma agisce: come dimostra il fatto che già il verbo «essere» altro non indica che un atto.

0. 6. *Dal cogito al platonismo*

La pratica analitica è sempre stata un punto d'esperienza privilegiato, soprattutto perché fa emergere chiaramente che la posta in gioco, in *qualunque* scienza (tanto in quelle «umane»,

o congetturali, quanto in quelle «esatte»), ma anche in *qualunque* pratica (non solo nella psicanalisi, ma anche nella medicina, o nell'insegnamento, o nella stessa ricerca scientifica), dipende da un atto riassumibile nella formula cartesiana del *cogito*. *Cogito ergo sum* significa esattamente questo: sono certo di essere già per il solo fatto che ne sto dubitando. È quindi dall'*atto* di pensare che qualunque soggetto del sapere è determinato, del tutto a prescindere, o a monte del contenuto stesso del pensiero che pensa. Proprio per questo, già trent'anni fa – per quanto forse allora non ne avessi ancora una consapevolezza abbastanza nitida –, se per un verso non potevo che subordinare l'articolazione teorica della psicanalisi alla fondazione generale di qualunque scienza, per un altro dovevo anche subordinare il problema stesso della fondazione delle scienze ad un'assunzione *concretamente formativa* sia del sapere, sia della soggettività.

Quest'ordine di riflessioni, evidentemente, non coincideva allora, come non coincide oggi, né con quello psicanalitico «classico», né con quello filosofico, almeno nel significato che ha acquisito il termine «filosofia» nelle università. Proprio per questo, allora, potevo utilizzare il termine vichiano «scienza nuova». In effetti, la scienza è sempre «nuova», quando è effettiva. Infatti, essa non è prodotta solo dalle parole e dalle cose, dai calcoli e dagli esperimenti, ma lo è anche e sempre dagli *atti* di chi la produce.

La scienza, se di per sé è un campo problematico infinitamente più vasto di quello della psicanalisi, è anche un campo d'interrogazione filosofica: ma solo se intendiamo la filosofia in funzione della concreta formazione soggettiva, come essa veniva intesa in tutta la filosofia classica ed anche nel Medioevo, soprattutto nella tradizione platonica e neoplatonica. In Platone, per esempio, la filosofia ha sempre avuto *immediatamente* il compito di formare dei soggetti concreti – i cittadini: è questo il campo problematico originario della *Politeía* –: e qui si vede come il nostro progetto di fondazione soggettiva delle scienze abbia sempre implicato anche un'apertura al risvolto immediatamente politico (non solo in senso etimologico) della formazione.